

Salvatore Renato Minici

ASPETTANDO L'ALBA

Capitolo I

La sera

Gennaio 1919

Sul finire del giorno, Salvatore stava tornando a casa dalla campagna un po' prima dell'ora abituale, non perché più stanco del solito o perché avesse un appuntamento in Paese, ma solo perché quella sera era diversa dalle altre: prima di cena doveva sbrigare una faccenda che avrebbe avuto il suo epilogo il giorno dopo.

Era una serata tipica invernale, dal mare arrivava un grecale umido e pungente, le onde si abbattevano sulla spiaggia producendo un fragore regolare e monotono, gli schizzi vaporizzati venivano portati dal vento fin sulla strada.

Il carro, trainato da una coppia di buoi, procedeva lento lungo il sentiero che portava a casa, gli animali conoscevano bene il percorso e Salvatore poteva rilassarsi alla guida pensando alla giornata di lavoro appena trascorsa. Quell'arrabbiatura con Micuzzo, uno dei suoi garzoni, poteva con maggiore pazienza evitarla, ma era recidivo, lo aveva colto che dormiva mentre doveva controllare le

capre al pascolo. Anche lui, da ragazzo, si era addormentato all'ombra di un olivo invece di badare al bestiame ma in quella circostanza non aveva dovuto sorbirsi prediche bensì delle sonore nervate sulla schiena da parte del padrone.

Salvatore non aveva mai abusato della sua autorità e tanto meno usato violenza nei confronti dei suoi sottoposti nemmeno con quelli oziosi per natura. Preferiva semmai, quando perdeva la pazienza, sciorinare delle "litanie" che avevano come soggetti dei Santi. Le rare volte che si confessava erano gli unici peccati degni di menzione che gli costavano numerosi paternostri a causa della recidività. Preso da un senso di colpa nei confronti di Micuzzo il giorno seguente lo avrebbe chiamato e condiviso con lui la minestra di fagioli ed un bicchiere di vino e nel frattempo gli avrebbe propinato come "dessert" un bel discorso che trasudava responsabilità, serietà ed onestà. Mentre i buoi ruminando procedevano verso casa, Salvatore rimase assorto nei suoi pensieri: era iniziato un nuovo anno e quello precedente si era chiuso, nonostante il periodo nefasto del dopoguerra, con un bilancio positivo per la sua azienda. Aveva dovuto vendere parte della proprietà per azzerare i debiti, ma in compenso il raccolto degli olivi era andato bene, i capi di bestiame avevano mantenuto il prezzo di vendita, gli alberi di agrumi promettevano un buon raccolto; insomma i presupposti per essere moderatamente ottimista non mancavano. I suoi braccianti, compresi gli stagionali, si erano guadagnati il loro compenso, vero era che non aveva mai fatto mancare la sua presenza dove serviva, faticando tanto ed a volte

più di tutti.

Salvatore si era circondato di collaboratori fidati che la pensavano come lui, credevano in quei valori umani che stanno alla base di qualunque rapporto lavorativo. Anche nella scelta degli stagionali veniva impiegata manodopera di sua conoscenza e non aveva mai ascoltato raccomandazioni di persone di dubbia moralità. Insomma, per il suo carattere incorruttibile, "mastro Sarvaturi" era stimato dai più ma si era fatto anche qualche nemico.

Con le lavoratrici stagionali bisognava avere fortuna, sotto quelle larghe vesti potevano mascherare gravidanze in stato avanzato, non era raro assistere al riparo di qualche albero o di alti cespugli ad un parto. In quei casi Salvatore alzava la voce solo perché non era stato avvisato del parto imminente per permettere alla puerpera un'assistenza più idonea ed un posto più adeguato alla circostanza. Il giorno dopo madre e neonato potevano stare a casa ed il salario non veniva toccato.

Assorto nei suoi pensieri, non si era accorto che Bianchina e Morello, i suoi amatissimi buoi, erano arrivati in prossimità della curva a novanta gradi che portava a casa. Salvatore era solito, spesso inconsciamente, emettere dei suoni gutturali per far comprendere che a guidare il carro era pur sempre lui. Gli animali presero quella curva ad un'andatura alquanto sostenuta ed andarono ad urtare con una ruota del carro su quel grosso sasso di granito messo lì come pietra miliare. L'urto provocò uno scossone del mezzo e Salvatore non riuscì a trattenere un'irripetibile imprecazione. Accertatosi che il carro era in grado di continuare la sua corsa, rivolse le sue attenzioni a

Bianchina, colpevole, a suo dire, di aver affrontato quella curva con il suo solito indomito temperamento. Alzò la voce minacciandola che al prossimo errore le avrebbe fatto sentire la frusta. Parlava spesso con gli animali e voleva loro bene, non li avrebbe mai maltrattati e l'animale lo sapeva, fatto sta che volse lo sguardo verso colui che la rimproverava come per dirgli: «grida pure tanto lo so che non farai nulla di più!».

Il carro proseguì lungo la stretta strada tra le case a destra ed il torrente a sinistra, il margine era privo di spalletta, un errore da parte degli animali o del conducente e si finiva nel baratro spesso privo d'acqua ma ricco di grossi sassi di granito.

In campagna, soprattutto durante le giornate calde, l'arsura costringeva i lavoratori a ricorrere spesso alla loro fiaschetta dell'acqua, ma quando nel contenitore si trovava il vino, il ritorno a casa diventava pericoloso e quell'ultimo tratto di strada veniva, spesso, superato grazie alla perizia degli animali, che si sa, sono astemi per natura. Il carro giunse fino alla stalla, il padrone liberò dal giogo le bestie, dette loro del foraggio, le accarezzò con le sue mani ruvide, si trattene un po' con Bianchina spiegandole l'errore commesso, si accertò che il cerchione non avesse subito danni seri e si incamminò verso casa.

Un'altra giornata di lavoro era finita, prima di entrare dette un ultimo sguardo in direzione del mare per trarre presagi sul tempo dell'indomani: era chiaro e questo era un buon segno, difficilmente avrebbe piovuto.

Sui gradini di casa incontrò Teresuzza, la figlia di quattro anni che giocava con la bambina dei vicini, aveva una

gran voglia di abbracciarla e baciarla ma non lo faceva mai prima di lavarsi.

Invitò le piccole ad entrare in casa, fuori incominciava ad essere freddo, Teresa e la sua amichetta presero quelle pezze di stoffa annodate entrarono ed appena nell'ingresso continuarono a giocare con quelle bambole improvvisate.

Salvatore si ripulì del sudore e della polvere accumulata durante il giorno, prima di varcare la porta della cucina strinse a sé la piccola che subì passivamente le coccole del padre, si divincolò e continuò a giocare.

Sulla tavola apparecchiata la cena era pronta, bastava girare i piatti che coprivano le pietanze, le posate erano ben allineate, il tovagliolo disposto a formare un triangolo perfetto, insomma quell'ordine inusuale non era opera della moglie.

Rosetta, la consorte era al nono mese di gravidanza e come per la prima figlia la gestazione era stata alquanto travagliata, era reduce già da due aborti e, per non perdere anche questo bambino, aveva trascorso a letto buona parte dell'attesa.

A preparare il pranzo e la tavola era stata con molta probabilità una delle vicine: l'aiuto reciproco in quelle circostanze veniva sentito come un obbligo e cementava amicizie durature e sincere. Stava per andare su in camera per sincerarsi delle condizioni della moglie ma sentì provenire da lì il chiacchiericcio tipico di più donne, si tranquillizzò e decise di mangiare.

Salvatore girò i piatti e vide senza stupore che il primo consisteva nella solita pasta e fagioli, d'altronde la scelta

del menù non variava molto, oltre ai citati legumi, poteva esserci un minestrone oppure pasta e patate, comunque, con la fame che aveva, avrebbe mangiato qualunque cosa. Terminata la cena, si apprestava a mettere i piatti sporchi nel lavello, quando comparve in cucina cummari¹

Rosina:

«Cumpari lasciate stare, queste sono cose da donne, andate semmai sopra da vostra moglie che ha chiesto di voi»

«A proposito come sta?»

«La conoscete, ora che il parto è vicino si sente più debole del solito»

«Voi dite che è il caso di chiamare il medico?»

«No, non ha febbre e per quanto riguarda il resto non abbiamo bisogno di altre persone tra i piedi, io e cummari Maria bastiamo, l'esperienza non ci manca, e poi, dovrete saperlo che il parto è una cosa naturale, quanti vitelli avete avuto? la vacca non ha mai avuto bisogno del medico!»

L'accostamento del parto della moglie con quello di una vacca non turbò affatto Salvatore: la civiltà contadina nutrive un profondo rispetto per certi animali da cui dipendeva il loro sostentamento, grazie alla produzione di latte e carne, nei campi tiravano l'aratro e diventavano mezzi di locomozione e trasporto attaccati ad un carro.

Salendo le scale incontrò cummari Maria che scendeva

¹ Cumpari e cummari sono sinonimi di padrino e madrina molto usati nel sud-Italia, ma l'appellativo si estendeva anche ai testimoni di nozze, inoltre nel periodo in cui si snoda questo racconto, il titolo di cumpari e cummari veniva dato con molta facilità; bastava essere parenti di un cumpari che automaticamente si diventava cumpari, insomma un po' come la proprietà transitiva. Comunque, questa usanza, in via di estinzione, era un modo di trasformare gli abitanti di un paese in una comunità.

senza fare rumore:

«Vostra moglie sta riposando, torneremo presto, ha dato dei segnali che mi hanno fatto capire che non siamo lontani dal parto»

«Quindi potrebbe essere anche questa notte?»

«Questa notte, domani mattina, non si può dire con certezza, comunque, fossi in voi, se avete già cenato, me ne andrei a letto, avete sulle spalle una giornata di lavoro e non si sa che nottata ci aspetta, non vi preoccupate per Teresuzza, la prepariamo per la notte noi quando torniamo»

Impagabili quelle donne, avevano anche loro una famiglia da accudire, ma ora era cummare Rosetta che aveva bisogno di aiuto.

Mastro Sarvaturi prima di andare a riposare aveva altre cose da sbrigare, andò nel deposito degli attrezzi attiguo all'abitazione ed aprì una cassa dove conservava degli utensili, alla cieca frugò in fondo al contenitore e tirò fuori con molta cautela uno straccio piuttosto ingombrante che avvolgeva un fucile da caccia. Erano anni che non lo usava, eccezion fatta per il mod.91 della guerra. Salvatore non aveva mai amato le armi anche se gli altri proprietari terrieri ne facevano uso alla bisogna. L'abigeato avveniva con una certa frequenza e chi veniva scoperto a compiere il furto diventava facile bersaglio: secondo Salvatore la vita di un uomo valeva più di un capo di bestiame.

Maneggiò con cura quell'arma, dette uno sguardo controluce alle canne, prese uno straccio con dell'olio e con l'apposito bastone le ripulì, controllò il cane del fucile,

con un po' di grasso lo riportò alla durezza naturale, si accertò che nella cartucciera fossero rimaste delle munizioni e posò l'arma in modo che chi entrava nel locale non la vedesse. "Bene, questa è fatta," disse tra sé.

Prima di andare a letto mancava l'ultimo atto finale, di giorno non aveva tempo: prese una delle pipe che teneva sul caminetto, riempì il fornello con del buon trinciato e gli dette fuoco. Anche se era freddo si sedette tra l'uscio ed i gradini esterni, fece appena in tempo a prendere posizione che Rosina e Maria lo costrinsero a spostarsi, erano tornate per vegliare Maria Rosa:

«Cumpari non fate come il solito, se vi mettete in quella posizione e lasciate il portone semiaperto, questo fumo arriva dentro e si infila lungo il condotto delle scale, sapete bene che a vostra moglie dà fastidio» aveva esordito una delle cummari.

Prese la chiave e si chiuse alle spalle il portone non senza borbottare tra sé qualcosa: lo faceva ogni volta che veniva ripreso. Dopo un po' di tirate di pipa incominciò a sentire freddo, non era quello il momento di raffreddarsi, batté il fornello sul muro facendo cadere cenere e tabacco non combusto e si ritirò in casa. Non aveva sonno, quella era una notte particolare, poteva da un momento all'altro diventare padre per la seconda volta ed ora poteva essere un maschio, l'erede tanto agognato.

Accese il fuoco nel caminetto, riprese la pipa svuotata del contenuto ma non dell'aroma, si accomodò in una poltrona e stese le gambe verso il fuoco, trovata la posizione più comoda incominciò a ripercorrere con il pensiero la giornata trascorsa in attesa di quella futura che sarebbe

stata ancora più ricca.

Non voleva e non doveva addormentarsi e quale miglior antidoto contro il sonno ricordare il suo passato ricco di avvenimenti, colpi di scena, avventura?

Prima di dare il via al film della sua vita aveva dato uno sguardo alla pendola ma il flebile fuoco del caminetto gli impedì di leggere correttamente l'ora, gli bastò osservare la lancetta che conta, quella piccola, segnava le ventidue. Se si fosse malauguratamente addormentato la pipa che stringeva tra i denti le sarebbe caduta ed avrebbe funzionato da sveglia, aveva raffinato quel metodo durante la guerra in trincea quando montava di guardia di notte.

Capitolo II

La partenza

Gennaio 1905

Durante le festività natalizie Nicola, il padre di Salvatore aveva ricevuto finalmente la risposta ad una sua lettera da un compare che abitava e lavorava a New York, più precisamente nel popoloso quartiere di Brooklyn. La lettera scritta in un inglese particolare che portava idiomi misti tra il dialetto calabrese e l'americano diceva sostanzialmente che il lavoro in America c'era, ma all'inizio, per un principiante, i guadagni non avrebbero coperto le spese per mangiare e per l'affitto. Per quanto riguardava il dormire, per qualche mese, se il giovane non avesse avuto pretese, avrebbe potuto dividere la stanza con suo figlio, per quanto riguardava il mangiare, finché il giovane non guadagnava a sufficienza poteva servirsi di ciò che mangiavano loro:

«Cumpari, sapiti dove mangiano cinque mangiano pure sei, non farò morire di fame vostro figlio!»

Non si poteva pretendere di più, vi erano le premesse, se pur minime, per far partire Salvatore verso il Nuovo

Mondo. In paese non c'era lavoro, aveva già vent'anni e lavorava come garzone presso una piccola azienda con un salario esiguo, non vi erano altre prospettive, il giovane se pur volenteroso aveva troncato gli studi in terza elementare, comunque se la cavava a scrivere ma soprattutto sapeva fare di conto.

In casa di Nicola oltre alla moglie vi erano quattro figli, tre maschi ed una femmina, e con quei pochi acri di terra riuscivano solo a non patire la fame. La moglie Teresa curava un piccolo pollaio vicino casa, con la vendita di qualche gallina e di uova riuscivano ad arrangiare quei pochi spiccioli per le necessità non legate all'alimentazione: qualche vestito, scarpe e medicine, per il resto la forma di baratto era quella più in uso. Logicamente vestiti e scarpe, considerati beni voluttuari, dovevano durare a lungo, poi passavano a qualche parente o amico più povero.

Con queste condizioni chi poteva emigrava, ma doveva trovare un appoggio dove arrivava e procurarsi i soldi del viaggio.

Ad opporsi a quella partenza era mamma Teresa, non voleva perdere Salvatore, sugli altri figli poteva contarci poco, Mico era nato con un piccolo ritardo mentale, Giuse apparentemente sano aveva un carattere molto chiuso, parlava poco e non si relazionava con nessuno, l'altra, Annarosa era una femmina. Partito il primogenito dovevano contare solo sul marito Nicola, peraltro malandato per una periartrite che, oltre al dolore, gli impediva di svolgere a dovere il duro lavoro nei campi. Aveva cinquanta anni ma il suo fisico consumato dal sole e dalla

fatica lo faceva apparire più vecchio. Prima di trovare i soldi per il viaggio volle parlare ancora con Salvatore lontano dalle orecchie della moglie:

«Te la senti di partire? Sai a cosa vai incontro? Il compare nella lettera ha solo accennato, per non scoraggiarti, alle difficoltà che incontrerai. Sarà dura figliolo, devi essere convinto, se decidi di rimanere accetterò la tua decisione »

«Papà stai tranquillo io non vedo l'ora di partire, non sono più "nu cotraru" (un ragazzino), non voglio trascorrere la mia vita vivendo alla giornata e conducendo un'esistenza da schiavo, lo sai bene che chi lavora sotto padrone viene sfruttato; se non ci fosse stata la lettera del compare, sarei partito lo stesso. Aiutami a convincere la mamma, falle capire che io non vi abbandonerò, se c'è bisogno di me torno immediatamente, ma fatemi provare. So che il mio viaggio ci costerà la vendita di Rocuzzo (il maiale più grasso) ma vi assicuro che riscatterò quel denaro e quando metterò da parte un buon gruzzolo di dollari ve li manderò»,

«Figlio pensa prima a te stesso, noi qui ce la caveremo». Con i primi giorni dell'anno i preparativi per la partenza di Salvatore erano terminati, Mamma Teresa, rassegnata ma non convinta aveva preparato il bagaglio del figlio. Per il vestiario aveva fatto alcune visite tra le conoscenti arrangiando un paio di camicie, una giacca ed un pantalone quasi nuovi. Come vestito buono aveva provato quello che il padre usava per matrimoni e feste comandate, gli apportò qualche ritocco e nel bagaglio gli mise anche una cravatta, era nera, Nicola l'aveva indossata per il funerale

del padre, non c'erano di altri colori.

Arrivò il giorno della partenza, Teresa rimase a casa e dalla finestra vedendo il figlio allontanarsi versò abbondanti lacrime, la sorella di Salvatore vedendo la madre così affranta provò inutilmente a consolarla. Nicola accompagnò il figlio alla Stazione dove trovarono il resto della parentela; si consumava il rito dell'addio, non passava settimana che non venisse replicato: tanti giovani ed a volte intere famiglie partivano per tentare la fortuna nelle Americhe.

Papà Nicola non riuscì a dire nulla, tutte le raccomandazioni del caso le aveva già impartite e non gli andava di tediare il figlio assorto com'era nei suoi pensieri.

Il treno arrivò in Stazione avvolto da una nuvola di fumo ed il suo rumore coprì il brusio degli ultimi saluti, sul treno salirono in molti per aiutare chi partiva a sistemare i bagagli, poi al fischio del capostazione rimasero sul treno in pochi, affacciati al finestrino per l'ultimo saluto. Seguì la fragorosa chiusura degli sportelli, un fischio, una paletta alzata ed il treno con uno sbuffo prolungato si mosse. Salvatore rimase a lungo al finestrino sperava di incrociare lo sguardo del padre per un ultimo saluto, lo vide impietrito sul marciapiede osservare il treno che si allontanava.

“ Chissà se si è commosso?” si chiedeva tra sé Salvatore, aveva studiato spesso i comportamenti del padre, l'aveva visto sfogare la collera alzando la voce fino a bestemmiare, lo aveva visto rompere qualche piatto durante un'accesa discussione con la moglie ma essere anche molto tenero con i figli, una cosa non l'aveva visto fare: piangere;

era un atteggiamento che lui annoverava fra le debolezze umane: un uomo che deve combattere ogni giorno contro le difficoltà della vita non se lo può permettere.

Quando Salvatore si sedette nello scompartimento e vide la sagoma del Castello sulla collina allontanarsi sempre più, si sentì solo, non riuscì più a frenare la commozione, incominciò a lacrimare e si accorse che piangere, a volte fa bene, è un atto liberatorio, quando si asciugò il viso e si soffiò fragorosamente il naso si sentì subito meglio.

Nelle stazioni successive le scene si ripetevano come da copione, le banchine erano piene di gente vociante ma a partire erano uno o due passeggeri. Dopo una decina di fermate il suo scompartimento aveva preso vita, ora erano in quattro e tutti con la stessa meta, l'America. Dopo essersi presentati, nessuno dei viaggiatori ebbe voglia di alimentare la conversazione, in quelle stazioni avevano lasciato tutto ciò che avevano di più caro portavano con loro solo la speranza di giorni migliori.

Salvatore era stato fin da ragazzo di poche parole, sapeva che il viaggio era molto lungo e sulla nave avrebbe condiviso la cuccetta con altri provenienti dalla sua stessa terra. C'era tempo per parlare e fraternizzare, non era certo quello il momento. Ognuno si conquistò lo spazio vitale per poter dormire più comodamente, Salvatore, non alto di statura, preferì ritirare le sue gambe sul sedile, dette un ultimo sguardo ai suoi bagagli e si impose di dormire. Si risvegliò a causa di un forte stridore di freni e, per poco, a causa della sua posizione in equilibrio precario, non cadde. Il treno aveva rallentato, era giorno e dal vociò e dalla concitazione, proveniente dagli altri scompar-

timenti, si intuiva che stavano per arrivare, ripulì il vetro dal vapor acqueo e guardò fuori, vide tante case appiccicate le une alle altre, il mare ed in lontananza delle navi, erano giunti alla prima meta: Napoli.

Sceso dal treno si unì ad una variopinta e chiassosa moltitudine di persone dirette al Porto, vi erano anche donne e bambini, per un attimo si sentì fortunato, se non altro non aveva con sé il carico di una famiglia, se avesse fallito, a casa ci sarebbero stati sempre i suoi cari. Prima della Stazione marittima si era formata una lunga coda, al cancello delle guardie controllavano i documenti. Nella calca e nell'attesa, Salvatore si mise all'ascolto dei dialetti parlati dai presenti, sperando di riconoscere il suo. Non trovò nessuno con il suo idioma, ma intuì che quella moltitudine proveniva dal sud-Italia.

Avvicinandosi all'entrata del porto vide, al di là dell'inferrata, dei passeggeri che venivano ordinatamente indirizzati verso due capannoni, donne e bambini venivano separati dagli uomini. Quando poté avere un po' di spazio vitale chiese ad un uomo in fila accanto a lui cosa accadesse in quegli ambienti:

«Ci fanno una visita medica preventiva per vedere che non abbiamo malattie infettive»

«Ma non ce la fanno in America quando arriviamo?» ribatté Salvatore che si era informato da un compare che era stato negli Stati Uniti, ma l'altro precisò:

«Quella è un'altra cosa, là ci esaminano in maniera molto seria, non è come qua».

Aveva ragione l'anonimo interlocutore del giovane, quando toccò a Salvatore, lui, incominciò a levarsi la

giacchetta ma quell'uomo che aveva di fronte con camice bianco e monocolo non lo auscultò, si limitò a chiedergli nome, cognome provenienza, motivo del viaggio ed espletate le formalità di rito, passò alle domande più di competenza medica:

«Come stai ragazzo? hai malattie pregresse?» al che Salvatore, ancora con la giacchetta slacciata, pur non avendo tradotto il termine “pregresse” si affrettò a dire:

«Io sto bene». Sentì subito dopo il rumore di un timbro su un foglio che gli fu consegnato.

Ora Salvatore poteva partire. Presi i suoi bagagli si incamminò verso il molo assegnato per la partenza. Era stranamente felice anche se il superamento di quel primo esame non aveva comportato difficoltà di sorta.²

Intanto calava la sera e quando il giovane vide il piroscafo con cui doveva solcare l'oceano, nel suo cuore si fece notte. Gli parve piccolo per “l'impresa oceanica” che doveva affrontare, aveva letto dal barbiere qualche giornale che parlava di navi affondate con tutto il loro carico durante tali attraversate, aveva letto di onde alte decine di metri e lui non sapeva nuotare. D'altronde per fare il contadino non era richiesto il brevetto di nuotatore. Si attendeva di vedere una nave più grande, quelle del giornale lo erano, Salvatore aveva visto raffigurate quelle che partivano da Southampton in Inghilterra diretta a

2 Quell'esame medico era stato voluto dalle autorità americane per evitare il rimpatrio forzato di molti emigranti portatori di malattie endemiche con il rischio di diffonderle sul nuovo continente. Le autorità italiane avevano, nel contempo, tutto l'interesse di allontanare dal Regno parte di miseria, che nell'America, con il lavoro, si trasformava nel ritorno di valuta pregiata.

New York. Il suo piroscafo aveva i motori accesi ed un fumo nerastro ed acre veniva spinto dal vento sulla città e sui passeggeri. Non si poteva ancora salire a bordo e quell'umanità varia, in procinto di imbarcarsi, veniva allontanata dalle scalette d'imbarco da dei marinai che si sgolavano nel ricordare che era ancora presto, bisognava attendere l'ordine del comandante.

Le paure del giovane sarebbero senz'altro aumentate se avesse conosciuto la storia di quei piroscafi simili al suo³. Salvatore distolse lo sguardo dalla nave, osservarla era inutile e dannoso per il suo morale e si guardò un po' intorno. Era attratto soprattutto dai gruppi familiari che con i bagagli avevano formato dei cerchi nel piazzale marittimo, mentre gli adulti non si allontanavano dalle loro cose, i bambini correvano, i più piccoli rimanevano nel cerchio e quelli piccolissimi prendevano il latte dai seni materni.

Le valigie dopo un'ora di attesa diventarono tavoli dove servire la cena, comparvero fette di pane dal forte odore di formaggio, furono tirati fuori i coltelli per tagliare sal-

3 Il boom dell'emigrazione aveva colto di sorpresa molte compagnie marittime, ma si corse subito ai ripari, in pochi anni le navi che potevano varcare l'oceano erano più che raddoppiate. Degli speculatori, con il pallino degli affari, avevano comprato delle navi mercantili, anche vecchie e le avevano trasformate in navi passeggeri. Quindi quelle imbarcazioni che prima trasportavano ferro, carbone, legname e qualsiasi altra mercanzia con dei ritocchi estetici diventarono piroscafi atti al trasporto passeggeri. Nel contempo erano diventati competitivi rispetto ai prezzi delle Compagnie più famose. Il confort di bordo, nonché la sicurezza dei passeggeri erano degli optional non sempre acquistabili con il biglietto di tali compagnie. Questi “confort” di viaggio, tra l'altro, non rientravano tra i desideri di quella povera gente che voleva solo arrivare al di là dell'oceano. Comunque si potevano acquistare biglietti di I, II e III classe.

sicce e salame e comparvero numerose fiaschette di vino. Non c'era bisogno di sedie, il piazzale appariva abbastanza pulito per potersi sedere per terra.

Anche Salvatore sentì il bisogno di addentare ciò che la mamma gli aveva amorevolmente preparato, voleva sedersi anche lui per terra ma, ricordando con quale fatica fossero stati procurati quei pantaloni, desistette.

Quietati i morsi della fame e della sete (per lui solo acqua), il giovane si guardò intorno e fu allora che incrociò lo sguardo di un giovane, più o meno della sua età, che sembrò conoscere, avvicinandosi si riconobbero, erano dello stesso Paese, si erano visti qualche volta passeggiando nei giorni di festa sul lungomare. Si dettero la mano e si presentarono, l'altro si chiamava Pasquale ma data la sua magrezza gli amici lo chiamavano Pasqualino, era partito il giorno prima dal paese ed era per questo che non si erano incontrati. Parlando si accorsero che avevano degli amici in comune, d'altronde in un paese di cinquemila anime sarebbe stato difficile non incontrarsi e fraternizzare. Il ragazzo magro aveva due anni meno di Salvatore e la motivazione della partenza era la stessa. Mentre chiacchieravano sugli amici in comune, videro spostarsi interi nuclei familiari, dovevano dare strada a delle carrozze che avevano a bordo passeggeri di I e II classe. Al passaggio dei mezzi seguì un mormorio di disappunto piuttosto acceso, forse dovuto alla manifesta differenza sociale? Niente affatto: la motivazione era data dal fatto che nel fare posto al passaggio delle carrozze si erano dovuti spostare trascinando i pesanti e numerosi bagagli.

Se avessimo frugato in quei sacchi avremmo trovato persino pentole e stoviglie, d'altronde i nuclei familiari lasciavano in paese le loro case, a volte vendute per affrontare il viaggio e le prime difficoltà nel nuovo mondo. Trovandosi in compagnia, Salvatore poteva distogliere il pensiero da barche e navi che affondavano e ricordandosi dei suoi vent'anni divenne all'improvviso spavaldo:

«Pasqualino chissà se dentro quelle carrozze vi sono anche delle belle ragazze?»

Il compagno abbozzò un sorriso ma non dette seguito alla domanda audace. Salvatore solito a cambiare umore, continuò da solo a fantasticare.

In Paese, quando usciva nei giorni di festa assieme ad amici, gli capitava di incontrare delle ragazze spesso accompagnate dai genitori, si limitava a dare un'occhiata indagatrice in direzione del gentil sesso, ma sapeva che non poteva permettersi altro se non uno sguardo fugace. Spesso veniva contraccambiato da un celato sorriso; Salvatore, non alto di statura, aveva un bel viso sul quale spiccavano degli occhi colore del mare, sapeva parlare l'italiano, era gentile ed educato, mamma Teresa era stata una educatrice severa:

«Non abbiamo i soldi per farvi studiare, ma le buone maniere, per fortuna non si comprano».

Lasciò per un attimo Pasqualino che si dimostrò restio nel seguirlo e si incamminò in direzione delle carrozze, voleva con discrezione dare uno sguardo all'interno, i vetri delle carrozze erano appannati e riuscì a scorgere delle falde di capelli femminili, dopo la terza carrozza rinunciò all'impresa e tornò dal suo amico:

«Non si vede niente ma il viaggio è lungo, chissà...»
 «Quelle persone dopo che saliremo a bordo non le vedrai, occuperanno posti in I o II classe ben lontani dalle nostre cuccette» anche Pasqualino era informato sul viaggio.
 Un suono improvviso e prolungato invase la banchina, era il segno convenuto che si poteva salire a bordo. All'inizio delle scalette alcuni marinai gridavano che non c'era bisogno di accalcarsi, i posti erano assegnati, invitavano i presenti a leggere il numero del ponte e la cabina assegnata per facilitare l'imbarco, i bambini dovevano salire per mano ai genitori. Una volta saliti a bordo dovevano leggere le norme di sicurezza per la navigazione che avrebbero trovato sui ponti della nave. Quell'ultima affermazione non poteva non suscitare ilarità "leggere le normative".

La stragrande maggioranza dei passeggeri, che erano poi quelli di III classe, erano analfabeti, ma la Compagnia aveva, con quella indicazione per l'uso, scaricato buona parte delle proprie responsabilità.

I due giovani salirono la stretta passerella e si diressero verso le loro cabine, le numerazioni erano in sequenza quindi con molta probabilità erano vicini se non nella stessa cuccetta. Scesero nelle viscere della nave nella zona di poppa, seguirono i cartelli ed arrivarono a destinazione. Avevano avuto ragione: la cabina era la stessa, entrarono e trovarono quattro letti a castello, si affrettarono ad occuparne uno, vi posarono momentaneamente i bagagli in attesa degli altri due passeggeri. Erano contenti di affrontare assieme l'incognita del viaggio. Si guardarono intorno, nell'ambiente oltre i letti vi era un lavandino ed

un armadio in metallo per depositare i bagagli, lo spazio era poco più che vitale. Mentre attendevano Salvatore si affacciò sulla porta, voleva chiedere a qualcuno del personale di bordo dove fossero i bagni, ma non trovò altro che sciami di passeggeri andare avanti ed indietro in cerca delle loro cabine. Ad un certo punto stanco di attendere vide un adulto che si muoveva senza bagaglio e chiese: «Mi sa dire dove trovo i bagni?» Quello lo guardò perplesso come non avesse capito la domanda, dopo breve riflessione:

«Volevi dire i cessi?»

«Sì» rispose il giovane, in parte deluso perché la mamma, quando era piccolo, nell'usare quella parola gli aveva dato un ceffone. Quell'uomo, interpretata la domanda, indicò al giovane la giusta direzione.

Nel frattempo, erano arrivati gli altri occupanti la cuccetta. Si presentarono, avevano un forte accento meridionale: erano due uomini robusti sulla quarantina, uno si chiamava Giuseppe originario delle Puglie, l'altro Antonio di origine siciliana. Salvatore, a cui nulla sfuggiva, li aveva intravisti sulla banchina. Avevano un bagaglio snello segno che per loro non era certo il primo viaggio, infatti dopo che presero posto, sedendosi sul letto, dichiararono che lavoravano da cinque anni in America ed era per loro il terzo viaggio. Bisognava mettere ordine nella cabina, i bagagli avevano occupato tutti gli spazi, mentre i due uomini più grandi rimasero a mettere a posto i loro, Salvatore e Pasqualino andarono a trovare e collaudare "i cessi": era da qualche ora che si trattenevano e finalmente potevano espletare i loro bisogni fisiologici.